

# LO STATO SEMPRE PIÙ INVADENTE PRENDE TANTO E TOGLIE SPAZIO AI PRIVATI

Da Alitalia a Cdp:  
nostalgie pericolose  
Le imprese che fanno da sé

di Ferruccio de Bortoli, Alberto Brambilla,  
Dario Di Vico, Ernesto Maria Ruffini e Nicola  
Saldutti 2-5

# QUANTO È INVADENTE IL NUOVO STATO PADRONE?

di **Ferruccio de Bortoli**

**A**l'apice della sua storia, l'Iri, l'Istituto per la ricostruzione industriale — creato da Benito Mussolini nel 1933 e affidato ad Alberto Beneduce e Donato Menichella che fascisti non erano — aveva mezzo milione di dipendenti. Ma perdeva soldi. Tanti. Nel 1993 aveva un'esposizione di 70 mila miliardi di lire. Il gruppo pubblico verrà liquidato nel 2002. L'Efim, un altro degli enti a partecipazione statale, costituito nel 1962, venne messo in liquidazione nel 1992. A quell'epoca aveva un indebitamento di 18 mila miliardi di lire che diede luogo a una lunga *querelle* dello Stato con le banche estere. Provocò anche un declassamento del nostro *rating*. Lo smantellamento della finanziaria industriale pubblica terminò nel 2007. E costò altri 5 miliardi di euro.

La crisi dello Stato padrone, che a

un certo momento metteva insieme dall'acciaio ai panettoni, dalla telefonia alle conserve di pomodori, fu a lungo finanziata dai contribuenti italiani. Attraverso i fondi di dotazione che ogni anno la Finanziaria, oggi





legge di Bilancio, accantonava. I contribuenti erano soci, a loro insaputa, delle finanziarie pubbliche ormai preda dei partiti. E ne pagavano le conseguenze.

## Il ruolo

Ma sarebbe ingeneroso giudicare così frettolosamente il ruolo dello Stato imprenditore nella Prima Repubblica. Senza quei gruppi pubblici — in un Paese con capitalisti senza capitali e diversi avventurieri — la Ricostruzione non sarebbe stata possibile. E nemmeno il miracolo economico. Nell'immediato Dopoguerra, specie prima della costituzione del ministero delle Partecipazioni statali (1956), Enrico Mattei risollevò l'Agip e lanciò l'Eni; l'industria siderurgica dovette il suo sviluppo alle intuizioni di Oscar Sinigaglia; la telefonia (Stet e Sip) alla visione di Guglielmo Reiss Romoli; le autostrade alla tenacia di Fedele Cova. Poi vennero anni bui. Le privatizzazioni degli anni '90 furono rese necessarie dal doppio indebitamento dei gruppi pubblici e dello Stato. Le vendite di società statali consentirono un incasso di circa 200 miliardi di euro in 15 anni. Colsero in gran parte impreparati gli imprenditori privati. Non raramente attratti più dall'occasione finanziaria che dall'impegno industriale. Ma con qualche esempio riuscito di costituzione di holding internazionalizzate. Atlantia, dei Benetton, è una di queste. Oppure il gruppo De Agostini. Telecom, invece, il fallimento più clamoroso, ma per incapacità e fragilità dei privati. Privatizzazione e liberalizzazione delle telecomunicazioni hanno creato vantaggi per tutti in termini di tariffe più basse e occupazione.

«Ma sarebbe sbagliato — commenta Bernardo Bortolotti, professore di Economia a Torino e presidente dell'Osservatorio sui fondi sovrani in Bocconi — ritenere quel processo un errore. A quale livello ingestibile sarebbe arrivato il debito pubblico senza le privatizzazioni? Si sono creati dei campioni mondiali, come l'Enel. L'Eni, con lo Stato azionista unico, perdeva. Dalle privatizzazioni delle banche sono emersi due player internazionali, come Intesa Sanpaolo e Unicredit. Anche la Borsa era pubblica, non dimentichiamocelo.

Oggi dove sarebbe? Con le vendite sono cambiate regole e *governance* delle aziende». Bortolotti ha fondato il *Privatization Barometer* della Fondazione Mattei, rimasto attivo fino al 2015, anno in cui si superarono nel mondo i duemila miliardi di dollari di incassi da vendite di partecipazioni statali. «La crisi del 2008 ha cambiato tutto perché senza il capitalismo di Stato, cinese, asiatico e dei Paesi del Golfo, Wall Street non sarebbe stata salvata. L'intervento pubblico nelle banche e nelle assicurazioni americane fu reso possibile anche dalla collaborazione di quei fondi sovrani che Larry Summers sul *Financial Times* aveva da poco accusato di minare le fondamenta del capitalismo. Senza quei 100 miliardi di *equity* dei fondi sovrani di Paesi non democratici, la Storia avrebbe avuto esiti differenti. Lehman Brothers forse non sareb-

be fallita se il Qatar Investment Authority non si fosse sfilato il giorno prima».

E' però innegabile che il vento sia cambiato nel momento in cui la globalizzazione ha visto l'affermazione del capitalismo di Stato dei Paesi emergenti. Tutt'altro che inclini alla reciprocità nell'apertura dei loro mercati. La reazione occidentale, l'impoverimento della classe media, gli effetti della deindustrializzazione sui «colletti blu», hanno alimentato il protezionismo alla Trump e i vari sovranismi. La cultura della concorrenza si è indebolita. Anche in nazioni di più solide tradizioni liberali. Alcuni Paesi, come Francia e Germania, che erano stati più cauti nelle privatizzazioni, hanno perseguito con maggiore determinazione gli interessi nazionali. Dove lo Stato resta azionista decide anche con poco (esempio Renault nel fallito per ora approccio di Fca). Bortolotti le chiama «privatizzazioni riluttanti».

## La lettura dei tempi

«Non c'è grande leader oggi — è l'analisi di Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni — che non voglia esercitare un potere discrezionale per imporsi contro le regole della concorrenza e le forze impersonali del mercato, facendo valere la ragion di Stato anche contro la logica economica». E aggiungiamo noi con un dividendo immediato in termini di consenso elettorale. «Non vedo però grandi nazionalizzazioni — prosegue Mingardi — quelle di auto e banche negli Stati Uniti, dopo la crisi, sono state temporanee. Ma centinaia di istituti di credito americani sono stati lasciati fallire preservando le regole di mercato». Mingardi vede due tipologie dell'interventismo statale. Un ritorno, anche nostalgico, dello Stato azionista. E un ruolo di indirizzo più stringente dei governi in settori strategici o collegati alla sicurezza nazionale — come le telecomunicazioni per esempio — che può anche tradursi in una presenza azionaria.

La discriminante è decisiva. L'idea che lo Stato italiano, attraverso le aziende che ancora controlla, si ricompra l'Alitalia costata finora al contribuente oltre 9 miliardi va nella prima direzione. Si torna al passato. Come quando c'era l'Iri. Il raggio d'azione della Cdp, Cassa depositi e prestiti, si è ampliato in questi anni. Non soltanto con l'attuale governo. Anche ai tempi di Berlusconi si pensava che potesse fungere da nuova Iri. Se la Cdp favorisse, come azionista paziente e di lungo periodo, il consolidarsi di un grande attore delle costruzioni (Salini Impregilo più Astaldi e non solo) eserciterebbe la funzione che in altri Paesi svolgono investitori istituzionali dei quali siamo poveri. Se fosse solo l'antidoto pubblico ai fallimenti di mercato, oltre a snaturarsi investirebbe male i risparmi postali di cui è depositaria. Il confine è esattamente questo. Lo Stato può essere — e in alcuni casi deve essere — investitore di ultima istanza in attività strategiche per il futuro del Paese. Non gestore in perdita. Il declino delle imprese pubbliche nel secolo scorso cominciò quando furono chiamate ad accollarsi, per ragioni sociali e politiche, aziende decotte e senza futuro. Il consenso era assicurato. Il conto salato lo pagavano tutti. I contribuenti non se ne accorgevano. E le aziende soprattutto non si salvarono. Ebbero solo un'agonia più lunga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

---

Ci sono due vie: se Alitalia, già costata 9 miliardi ai contribuenti, ridiventasse pubblica sarebbe un balzo nel passato, in stile Iri

---

Ma se la Cdp favorisse il consolidarsi del polo delle costruzioni (Salini Impregilo con Astaldi) eserciterebbe un ruolo positivo

---

che in altri sistemi viene svolto dagli investitori istituzionali

**Lo Stato può (e qualche volta deve) essere il finanziatore di ultima istanza delle attività strategiche per il futuro. Ma non può ritrovarsi a fare il gestore in perdita**